

*2º Convegno Nazionale di studi*

# I cristiani e il valore della politica

Senso, contenuti e soggetti di una buona politica  
per l'Italia di domani

**Assisi, 1- 2- 3 ottobre 2004**

**Relazione introduttiva di  
Mimmo Lucà**

## **Indice**

### **I. QUALCOSA SI E' SPEZZATO**

- 1. Una ricerca che continua**
- 2. Una domanda che si fa grido**
- 3. Tempo di scelte drammatiche**
- 4. L'urgenza di un'alternativa alla destra**
- 5. Lavori in corso**
- 6. Federazione dell'Ulivo, asse portante di una larga alleanza democratica**
- 7. Romano Prodi: una leadership collegiale, forte e sicura**

### **II. L'INQUIETUDINE CATTOLICA**

- 1. I nodi della Margherita**
- 2. Cosa si muove nel cattolicesimo italiano?**
- 3. Associazionismo cattolico e interlocuzione politica**
- 4. Le politiche per la famiglia al convegno delle Acli**
- 5. Vecchi percorsi e nuovi rischi**
- 6. Prendere atto di ciò che è cambiato**

### **III. I VALORI DELLA DEMOCRAZIA, IL SENSO DELLA POLITICA**

- 1. Laicità cristiana e laicità democratica**
- 2. Etica e politica**
- 3. Pluralismo e condivisione**
- 4. La questione bioetica**
- 5. Il referendum sulla procreazione assistita**

### **IV. NUOVE PROSPETTIVE DEL RAPPORTO TRA SOCIETA' E POLITICA**

- 1. Quel ritorno può tradursi in incontro**
- 2. Un nuovo localismo politico**
- 3. Cittadinanza, cittadinanze**
- 4. Quattro punti nodali da risolvere**
- 5. Conclusioni**

# I - QUALCOSA SI È SPEZZATO

## 1. Una ricerca che continua

Riprendiamo la nostra ricerca da dove l'abbiamo lasciata l'anno scorso, qui ad Assisi. La tematica è sulla stessa lunghezza d'onda del rapporto tra società e politica.

La ricerca continua ma in una situazione cambiata: sul versante internazionale, lo scenario si è fatto più drammatico e più sconvolgente; sul versante italiano, la situazione del Paese si è aggravata ma si è aperta una vera opportunità di mandare a casa il governo Berlusconi.

Ci troviamo dunque in uno scenario a tinte forti, molto contrastato e inquietante. Ma i segni positivi non mancano. E a noi tocca, per vocazione di cristiani e di cittadini, guardare in faccia la drammaticità del momento e metterci sulle tracce di ciò che può alimentare la speranza.

## 2. Una domanda che si fa grido

Guerra e terrorismo sono ormai il nostro orizzonte quotidiano. Non più spettacolari eventi che guardiamo da lontano: ci minacciano da vicino, rendono più insicura e meno libera la nostra esistenza. Il mondo globale è segnato dalla logica della forza e della violenza. Di fronte all'orrore della strage dei bambini di Beslan, alla carneficina quotidiana che insanguina l'Iraq, allo strazio e alla barbarie degli ostaggi divenuti ordinaria arma di guerra, cresce ogni giorno il numero delle persone che invocano un ritorno alla pietà umana, alla ragione, alla politica. La domanda di una politica capace di fermare questo orrore si fa grido collettivo.

Ecco perché al centro del convegno di quest'anno abbiamo messo *il valore della politica*. Noi che tante volte abbiamo richiamato la politica al senso del proprio limite, sentiamo che questo è il tempo di riscoprirla in tutto il suo valore, il tempo di tornare ad osare una politica che sappia darsi il respiro alto e lungimirante che è oggi necessario. Solo il ritorno ad una “buona politica” può affrontare le sfide drammatiche di questo tempo, può ridarci la speranza che siano ancora avvicinabili prospettive di pace e di sviluppo.

## 3. Tempo di scelte drammatiche

Qualcosa sembra essersi spezzato nel processo di incivilimento della società umana.

Noi non siamo mai stati timidi nel condannare il terrorismo e la violenza. Pace, non violenza, cooperazione tra i popoli sono parte indissolubile del nostro Dna insieme a sviluppo umano, giustizia, diritti, sostenibilità dello sviluppo. Quando dunque il terrorismo raggiunge i livelli di ferocia disumana che si sono visti in questi ultimi mesi,

la condanna stenta persino a trovare parole sufficienti ad esprimere l'orrore che essa suscita in noi. Stavamo ancora assaporando la gioia per la liberazione di Simona Pari, Simona Torretta e dei loro compagni che già arrivavano le notizie della nuova strage a Bagdad: 49 persone uccise, 37 erano bambini. Una vera e propria guerra civile.

La sera prima, il 29 settembre, il Presidente del Consiglio, mangiando un gelato, diceva: "In Iraq ci sono le scuole, c'è una vita regolare. Poi ci sono alcune cose che non funzionano. Ad esempio i semafori".

Di fronte ad eventi così drammatici, noi non cadiamo nella trappola di chi, di fronte a questa ferocia, sente comunque il bisogno di schierarsi contro l'Islam in quanto tale e perciò "con la ragione, con l'Occidente e con la democrazia": magari sono gli stessi che dicono di rifiutare lo scontro di civiltà o che parlano con inusitato pregiudizio, come ha fatto il Vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, di pacifisti imbelli, avversari da combattere e contrastare.

Imbelle: leggo dal dizionario della lingua italiana (De Voto – Oli), "incapace di qualsiasi azione seria e dignitosa". Sono forse pacifiste imbelli Simona Torretta e Simona Pari. E quali sarebbero le colpe del pacifismo mite e generoso del povero Enzo Baldoni? Ed era imbelle Tom Benetollo? E i milioni di italiani che hanno esposto dalla finestra le bandiere della pace, chiedendo la fine della guerra e il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq?

"Il Giornale", quotidiano fiancheggiatore del governo, il giorno successivo alla liberazione delle due Simona, ha titolato così: "Salvate. Ma adesso salvateci dai pacifisti". Si può commentare un titolo così?

Quando si perde la capacità di vedere la crisi drammatica che questa civilizzazione sta vivendo, quando si finge di non capire che l'unilateralismo imperiale e la guerra preventiva sono un tradimento grave della ragione e della democrazia, questo schierarsi aggressivo ed infamante assume i contorni di una scelta ideologica che nega, di fatto, le ragioni dell'altro, i principi della tolleranza, del dialogo, della stessa ragione.

Il nostro atteggiamento è diverso: proprio perché noi consideriamo la ragione e la democrazia valori fondanti e siamo figli di questo Occidente che li ha elaborati e affermati, proprio per questo siamo più esigenti nel valutare i suoi comportamenti e i suoi tradimenti.

Cosa c'entrano, con questi valori, la guerra senz'altra ragione che quella del più forte che, per allontanare da sé i rischi di un terrorismo che con la propria politica ha contribuito a suscitare, porta la morte e la distruzione in altri Paesi, senza preoccuparsi della destabilizzazione tragica e del forte alimento al terrorismo che provoca tutto ciò? Cosa c'entrano con la democrazia l'affossamento dell'Onu e la palese e arrogante violazione di ogni legalità internazionale? E, più ancora, cosa c'entra con i valori dell'Occidente la tragica violazione dei diritti umani che giunge fino alla tortura come strumento sistematico e barbaramente esibito di annientamento dell'avversario?

Con questo, sia chiaro, non voglio dire che dal terrorismo non ci si deve difendere. Voglio dire soltanto che i modi in cui lo si sta facendo sono una follia antiumana e antidemocratica.

#### **4. L'urgenza di una alternativa alla destra**

Di fronte a questo scenario drammatico, può sembrare persino risibile l'obiettivo di politica nazionale che ci occuperà nei prossimi mesi: mandare a casa Berlusconi. Non è così. Questa è la parte che più direttamente ci tocca. Berlusconi e i suoi alleati non sono solo quelli che stanno mettendo in ginocchio l'Italia: sono anche il volto locale di una politica globale che ha ben altri contorni.

Mandare a casa Berlusconi alle prossime elezioni politiche è il contributo concreto che noi siamo chiamati a dare per sottrarre l'Italia alla deriva stagnante e rischiosa in cui il centrodestra l'ha portata.

I nostri successi alle amministrative dicono che siamo finalmente ad una inversione di tendenza. Non siamo ancora ad un cedimento del centrodestra, ma è evidente una forte erosione della sua credibilità.

E' ormai chiaro alla maggioranza degli italiani, infatti, come la destra, che aveva vinto le elezioni del 2001 con promesse mirabolanti e l'annuncio di grandi opere ed innovazioni, abbia fallito su tutti i piani e non abbia mantenuto alcun impegno.

L'Italia è investita da una grave crisi economica e sociale e si diffondono in misura crescente la sfiducia e l'insicurezza rispetto al futuro. Il Paese è più debole sul piano internazionale, più fragile nelle sue possibilità di ripresa, meno capace di reagire alle sfide della competizione globale.

L'economia è ferma, i redditi delle famiglie si riducono, il lavoro per i giovani è sempre più incerto e precario, le tasse aumentano e i servizi pubblici come la sanità, la scuola, le prestazioni sociali vengono colpiti duramente dal taglio degli stanziamenti.

Non meno importanti, però, sono le ragioni di politica estera che rendono necessaria la sconfitta della destra. Una nostra vittoria potrà aprire spazi ad una prospettiva meno dura e angosciosa: nella dimensione europea, anzitutto, ma con riflessi sullo stesso quadro internazionale.

Sta di fatto che i danni prodotti sono tanti. Due su tutti: quel mix di sudditanza e di vanagloria personale che ha schiacciato la politica estera italiana sugli Stati Uniti di Bush, ha diviso e indebolito l'Unione Europea impedendogli di svolgere un ruolo più rilevante nella crisi irachena; ed ha condotto l'Italia ad essere complice (se non partecipe) di una guerra sporca, facendola diventare uno degli obiettivi principali non solo del terrorismo ma anche delle fazioni irachene in lotta tra loro e contro le truppe della coalizione.

#### **5. Lavori in corso**

E' questo lo scenario nel quale si inserisce il convegno dei Cristiano Sociali: l'unica componente organizzata dei cristiani nella sinistra italiana. Qui prenderanno la parola quei credenti – vitalmente collegati con il sindacato, l'associazionismo, i

movimenti, – che hanno un loro specifico sguardo sulle grandi questioni di questo tempo difficile.

E’ lo sguardo di chi dalla propria fede trae senso e motivazioni ulteriori per il proprio impegno nella società: senza scissioni con la politica e senza mediazioni al ribasso. Sono cristiani che compiono le proprie scelte con laicità, sapendo che appartiene alla loro coscienza la responsabilità dell’impegno che ne deriva.

Ma qui prenderanno la parola anche esponenti del nostro e di altri partiti, dirigenti sindacali e dell’associazionismo democratico, intellettuali e sacerdoti, ciascuno per la propria responsabilità, con un punto di vista ricco di significati e di contenuto. Tutti animati da una forte disponibilità al dialogo. Culture, sensibilità e saperi differenti si metteranno a confronto. Sarà un’occasione di acumenismo culturale e politico. Un contributo che offriamo al congresso del partito, al cammino della coalizione, al dibattito che si è riavviato nel cattolicesimo italiano.

Sappiamo bene che un ritorno della politica non è questione semplice. La democrazia e la politica conoscono da tempo le doglie di un’innovazione che si dimostra più difficile del pensabile.

I lavori sono in corso. E nel nostro paese sembrano prendere nuove motivazioni e nuovo impulso: le difficoltà del centrodestra e del suo governo hanno reso credibile l’alternativa. L’accento dell’azione del centrosinistra deve ora spostarsi dall’opposizione alla competizione per il governo. Il ritorno in campo di Romano Prodi sta già sviluppando i suoi effetti: inizia a finalizzare nella direzione giusta le dinamiche che la possibilità di vincere ha aperto dentro e tra le forze politiche della coalizione.

L’obiettivo di fondo è chiaro ma non per questo facile: andare oltre il cartello elettorale per costruire una larga coalizione democratica. E’ un obiettivo che non consente esitazioni, ambiguità o riserve mentali.

Questo vuol dire spingere in avanti con maggiore determinazione il processo di coesione avviato con la lista unitaria alle Europee e costruire le condizioni per l’unità di tutto il centrosinistra.

Ha ragione Fassino quando, nel concludere la Festa di Genova, ha affermato che per vincere è necessario che l’insieme dei gruppi dirigenti della coalizione cambino passo e direzione di marcia. Tirare a campare non serve.

## **6. Federazione dell’Ulivo, asse portante di una larga alleanza democratica**

Il risultato importante e positivo della Lista Uniti nell’Ulivo non può andare sprecato. La lista non può sciogliersi per esaurimento di scopo. Il risultato elettorale, anzi, la rilancia, perché essa è stata pensata in funzione di un progetto politico non di un risultato elettorale. Gli elettori le hanno dato la forza necessaria per farne “l’asse

portante di una larga alleanza democratica". Ecco perché adesso bisogna passare alla costruzione della Federazione dell'Ulivo, un soggetto politico capace di accompagnare e guidare il percorso unitario di tutto il centrosinistra e di dare più forza alla sua leadership.

Il dibattito che si è avviato all'indomani del voto sta rischiando di generare equivoci e confusione.

Che senso ha la proposta avanzata nei giorni scorsi di una Federazione che si occupa solo di tre materie: politica estera, riforme costituzionali, Europa? E tutto il resto? I temi del lavoro, la scuola, il welfare, la politica economica? Così non va bene, non può funzionare una federazione a scartamento ridotto! Una cosa che nasce male è destinata a vivere ancora peggio. Bisogna avviare un progetto politico di ben altra consistenza. Ci vuole più coraggio e soprattutto la consapevolezza che gli elettori di centrosinistra esigono molto di più.

Può vivere una lista unitaria senza la federazione ma non il contrario, non è possibile, cioè, far crescere una federazione e quindi un nuovo soggetto politico senza mettere un simbolo su una scheda.

Sarebbe una finzione! Ecco perché è importante presentare la lista di Uniti per l'Ulivo alle prossime elezioni regionali, in tutte le realtà dove il sistema elettorale lo consente e dove le convenienze per tutto centrosinistra siano accertate. E anche dove si decidesse diversamente, sarebbe importante inserire in ogni simbolo dei partiti della federazione il riferimento ulivista.

Anche le proposte di una convenzione programmatica e delle primarie vanno nella direzione giusta. Su tutto vanno ponderati bene i criteri, gli strumenti e le procedure, senza dare la sensazione di rinviare all'infinito la soluzione dei problemi.

## **7. Romano Prodi: una leadership collegiale, forte e sicura**

Romano Prodi, stasera, sarà con noi. E' una disponibilità di cui lo ringraziamo davvero e che dice molto del modo in cui intende muoversi. Gli abbiamo chiesto di essere presente non solo per il suo ruolo istituzionale in Europa ma anche perché è il leader della nostra coalizione. Prodi per noi, cristiano sociali, è stato e resta un punto di riferimento importante. Personalmente vengo da un'associazione che fu tra le prime (già nel '93) ad avanzare la sua candidatura a Presidente del Consiglio e che anche in seguito lo ha sempre sostenuto.

Prodi è la leadership giusta per vincere: perché lo ha già fatto nel '96; perché ci ha ben guidato dal '96 al '98; perché il suo prestigio è cresciuto nel ruolo europeo che ha ricoperto; perché il suo profilo culturale e politico è in grado di tenere unito tutto il centrosinistra e di riattivare quei settori dell'elettorato che nel 2001 hanno contribuito a determinare la nostra sconfitta: che si sono astenuti o hanno disperso il voto perché delusi dal centrosinistra.

La coalizione deve dunque muoversi unita per dargli tutto il sostegno e la visibilità che sono necessari. Nessuno giochi a tirare la coperta: qui non si tratta di spingere la leadership un po' più al centro o un po' più a sinistra; serve invece che tutti contribuiscano in una dimensione di forte collegialità ad una sintesi politica orientata a parlare in modo trasparente e credibile al Paese.

Da questo punto di vista c'è bisogno che la leadership di Prodi si costituisca lungo un percorso nel quale si renda evidente accanto a lui la presenza di una classe dirigente capace di guidare il paese con serietà e competenza.

Abbiamo di fronte un percorso in due tempi: prima le regionali poi le politiche. E' un'articolazione che può rivelarsi assai favorevole: abbiamo visto che le dimensioni regionali e locali sono per noi positive; vincere ancora il prossimo anno vorrebbe dire dare il colpo decisivo al centrodestra in vista delle politiche del 2006.

Ecco perché dobbiamo tenere insieme due obiettivi: la coesione della coalizione e la legittimazione della leadership e del programma, attraverso un consenso più vasto di quello dei partiti. Le primarie debbono essere aperte, devono coinvolgere la società e le varie istanze della rappresentanza istituzionale e debbono avvenire insieme sul candidato alla Presidenza del Consiglio e sulla linea politica.

Un lungo viaggio per l'Italia dei lavori, del welfare e dei territori da parte di Prodi e di altre personalità al suo fianco, dei partiti e della società, può consentire, già nei prossimi mesi, una grande consultazione popolare di verifica, ascolto, specificazione del programma e creare attorno alla leadership del centrosinistra l'attivazione consapevole di nuove energie.

## **II - L'INQUIETUDINE CATTOLICA**

### **1. I nodi della Margherita**

Questo rimettersi in movimento del quadro politico coincide con un certo dinamismo dei cattolici. Di quelli schierati a destra, anzitutto, che cercano di cogliere le opportunità aperte dal forte indebolimento di Berlusconi per profilare un proprio protagonismo. E non mancano i tentativi di richiamare in vita se non la Dc almeno una qualche forma di centralità cattolica che potrebbe assumere le forme della sezione italiana del Partito popolare europeo.

Ma inquietudini non lievi hanno agitato e agitano la Margherita. La scesa in campo di Romano Prodi sembra averle accresciute: dinamiche di leadership o anche questioni di linea politica?

Nonostante le pubbliche rassicurazioni, sembra non superato, nella Margherita, un confronto su differenti ipotesi politiche, emerso le settimane scorse nella polemica

tra Prodi e Rutelli. Davvero si può pensare che sarà il profilo più o meno moderato di quel partito ad attrarre il voto in uscita dal centrodestra? Io non lo credo.

Resto convinto che decisivo, per vincere, sarà un assetto credibile ed unitario dell'intera coalizione. Non sarà l'uno per cento in più di questo o quel partito a farci vincere; né basterà che Margherita e Udeur siano in grado di attrarre voti moderati e cattolici. Quel che serve è fare il pieno dei voti di centro e di sinistra collegandoli alla credibilità di una nuova prospettiva per il Paese. E per questo servirà di più la capacità di dare consenso e forza alla leadership e rendere visibile la coesione di tutto il centrosinistra attorno al programma. Fu l'assenza di quella coesione a causare la rottura del '98 e la sconfitta del 2001.

Se davvero la Margherita crede nella prospettiva di una Federazione dell'Ulivo, deve pur venire il momento in cui supera l'atteggiamento difensivo che bada soprattutto a preservare e accrescere la propria capacità contrattuale nella coalizione, per assumere invece con convinzione il ruolo propulsivo di una forza che sente davvero di essere una risorsa importante per il futuro della casa comune. E quale momento, se non questo del ritorno in campo di Prodi e della possibilità reale di mandare a casa Berlusconi?

Ai popolari della Margherita che temono per il possibile appannamento di una identità culturale e politica, voglio dire che è tempo di compiere in via definitiva la scelta dell'unità, che l'esperienza del partito di ispirazione cristiana è dietro le nostre spalle, che i valori e le proposte che si alimentano in una dimensione religiosa possono esprimersi con maggiore efficacia in un soggetto politico più ampio, nel quale le diverse culture politiche possano dialogare e trovare sintesi più efficaci per governare le trasformazioni della società. Non si può vivere di nostalgia. La politica ha certo bisogno delle radici, ma per crescere, per indicare nuovi orizzonti, per sollecitare ed impegnare energie capaci di guardare in avanti.

Dobbiamo chiudere definitivamente il tempo delle divisioni e delle separazioni. I cattolici del centrosinistra possono accelerare questo processo, possono farlo investendo di più nel confronto, e moltiplicando le iniziative comuni, assumendo impegni di convergenza anche parlamentare su temi di comune interesse e legati alla medesima ispirazione.

La lista promossa da Prodi propone un modello forte e convincente di dialogo e integrazione tra le culture. Per questo non dobbiamo lasciarla cadere. Rimettiamola in cammino, investiamoci sopra, diamogli contenuti, radicamento, obiettivi. C'è già una nuova classe dirigente, che ha passione, competenze, coraggio sufficienti per garantire un sicuro percorso di crescita, nelle comunità locali, nelle assemblee elettorali, nel dialogo con la società, nel rapporto con l'Italia solidale.

Si tratta di non deprimere le disponibilità e le speranze di tanta gente, di non far prevalere le logiche dell'appartenenza, la paura del rischio, le rendite di posizione e di aprirsi all'apporto di tanti soggetti che ritornano all'impegno politico dalle comunità parrocchiali, dalle associazioni, dai movimenti laicali, sui temi della pace, dei diritti, della giustizia.

E' venuto il tempo delle scelte. Ha ragione Prodi quando dice che "gli italiani chiedono unità per cambiare il Paese e affrontare i gravissimi problemi della vita di ogni giorno [...]. Del tutto incomprensibili sono, dunque, le resistenze a questo progetto e a questa prospettiva di successo, di vittoria, di governo".

E' di qui che bisogna partire, adesso, subito, dalla costruzione delle fondamenta del nuovo Ulivo, della casa comune dei riformisti, come motore di una alleanza democratica di tutto il centrosinistra.

## 2. Cosa si muove nel cattolicesimo italiano?

L'inquietudine cattolica, tuttavia, non si esprime solo a livello politico. L'estate appena trascorsa ce lo conferma: i media ci rinviano un forte dinamismo delle organizzazioni cattoliche al quale attribuiscono un segno univoco: si sta lavorando ad una ricomposizione unitaria.

Qualcuno sostiene che questo attivismo va letto alla luce delle prove, più o meno consistenti, di convergenza politica al centro e che tutto questo avrebbe un autorevole regia in ambienti ecclesiastici.

E' giusta questa chiave di lettura? Siamo sicuri che l'inquietudine dei cattolici e il loro dinamismo abbiano un segno univoco? E' utile un maggiore discernimento.

Tra gli episodi che hanno movimentato questa estate del cattolicesimo italiano il più rilevante, quello che più ha fatto discutere, è la pubblica riconciliazione tra Azione Cattolica e Comunione e Liberazione avvenuta tra Rimini e Loreto. In molti hanno gridato alla normalizzazione ecclesiale di AC in vista di una riunificazione dei cattolici in chiave neocentrista. E' davvero così?

Capire vuol dire anzitutto superare un vizio residuo di tempi passati: leggere tutto quello che accade nella Chiesa e tra i cattolici con gli occhiali della cronaca politica. Se fatti come la riconciliazione tra CL e l'AC vengono schiacciati sulle maldestre prove di neocentrismo che agitano l'attuale scenario politico italiano, si rischia di prendere un abbaglio.

La riconciliazione tra CL e AC, comunque, è in sé un segnale importante.

Cosa sta realmente accadendo dunque? Qualcuno ha detto che alla pubblica riconciliazione con CL l'Azione cattolica sarebbe stata obbligata dalla CEI. Personalmente ho troppa stima per l'Associazione e di Paola Bignardi, della sua tempra di credente e di donna, per pensare che gli eventi di questa estate siano il segno di una normalizzazione dall'alto.

Il grande pellegrinaggio-evento di Loreto va dunque letto meno superficialmente. E' certo che l'Azione Cattolica l'ha vissuto come una svolta, come la chiusura di una fase difficile. L'associazione resta all'interno della scelta religiosa, e cerca di rideclinare il proprio ruolo per adeguarla ai tempi nuovi. Che su questo pesi

anche l'orientamento dei Vescovi è cosa naturale per un movimento di Chiesa. Altra cosa è parlare di normalizzazione.

Si possono notare, ancora, due attenzioni forti: una maggiore proiezione in esperienze sociali ad alta intensità di valori; una ricerca culturale che sappia fare i conti con le sfide e i rischi del nostro tempo. Ed è quasi scontato osservare che in tutti i testi si riscontra una solida ispirazione solidarista e democratica.

Lo sottolineo soprattutto per la sensazione che ha suscitato l'invito di Fini a Loreto. Non c'è nessuna svolta a destra anche perché, molto semplicemente, l'AC non è schierata politicamente. Quel che semmai ci lascia perplessi, come cristiani, è che il dialogo con Fini sia avvenuto su una legge per la quale egli non ha dato alcun contributo (quella sugli oratori), senza tenere conto dei riflessi simbolici che la presenza del leader di An avrebbe avuto nell'opinione pubblica e nel mondo politico. Ben altri potevano essere i richiami alle responsabilità di Fini nell'azione di governo: la pessima legge sull'immigrazione, ad esempio, o le pulsioni autoritarie e sanzionatorie in materia di tossicodipendenza, o la scelta in favore della guerra. E che fine ha fatto la proposta del voto agli immigrati?

Torno al punto. Quel che è accaduto tra Rimini e Loreto è un evento essenzialmente intraecclesiale. E, nella sua sostanza, è una buona notizia. Può esserlo per noi credenti, se potremo constatare che si è fatto un passo avanti nella comunione ecclesiale, senza per questo comprimere le diverse sensibilità e le diverse opzioni culturali, sociali e politiche. Può esserlo per il Paese, perché un rinnovato proiettarsi dell'associazionismo cattolico in una ricerca culturale ispirata al Vangelo e nella formazione di persone capaci di testimonianza andrebbe in una direzione di cui c'è oggi un assoluto bisogno.

### **3. Associazionismo cattolico e interlocuzione politica**

Nel dinamismo cattolico dell'estate, si sono viste però anche altre cose.

Al Meeting di Rimini si è registrata una esplicita voglia di interlocuzione di CL (o quanto meno della Compagnia delle Opere) verso sinistra, o meglio, verso singoli esponenti del centrosinistra. Anche questa non è, in sé, una cosa nuova. E forse le crescenti difficoltà di Berlusconi e del centrodestra c'entrano per qualche cosa, anche nel senso di una diffusa e motivata delusione per le pessime prove del Governo in tema di sussidiarietà, agevolazioni fiscali per il non profit, politiche per la famiglia

Nella direzione di una interlocuzione politica a tutto campo si muove del resto quasi tutto l'associazionismo cattolico. E questo sia per il pluralismo che ormai caratterizza le sue basi sociali, sia per una scelta pragmatica: chi gestisce opere sociali deve oggi fare i conti con chi governa; e tenendo anche conto della crescente importanza che le dimensioni regionali e locali (con la loro diversificazione di quadro politico) stanno assumendo proprio nel campo delle politiche sociali, è bene stare attenti a non sbilanciarsi troppo verso l'uno o l'altro schieramento e a tenere rapporti con tutti.

Questo pragmatismo strumentale, però, non sembra dare buoni risultati. Appare dettato più da uno stato di necessità che da un'opzione politica. Il centrodestra da un lato taglia la spesa sociale e quindi riduce l'acqua e l'ossigeno del Terzo settore in generale; dall'altro manovra i rubinetti di quel che resta in una logica duramente clientelare.

E' una situazione doppiamente grave: perché l'inadempienza del Governo strozza il Terzo settore; e perché nell'associazionismo e nel volontariato rischia di alimentarsi un atteggiamento strumentale verso la politica che può allontanarla dal suo valore di servizio al bene comune. Un atteggiamento, a scanso di equivoci, che non riguarda solo l'associazionismo cattolico.

#### **4. Le politiche per la famiglia al convegno delle Acli**

Tra i fatti cattolici che hanno movimentato l'estate c'è il convegno di studi delle ACLI ad Orvieto, impostato sulle questioni della globalizzazione e della democrazia. Al solito, dal convegno sono venute riflessioni e indicazioni stimolanti: interessante, in particolare, la riflessione a due voci sulla fase attuale della globalizzazione che ha visto protagonisti due personalità assai diverse tra loro: Mario Deaglio e Mario Monti ed anche la sessione dedicata al tema del rapporto tra religioni e democrazia.

Una certa impressione ha però suscitato quel che è accaduto nella tavola rotonda che aveva al centro la proposta lanciata dalle ACLI con lo slogan "Un bimbo un voto".

L'interlocuzione dei politici presenti (Alemanno e Volonté per il centrodestra, Rutelli e D'Alema per il centrosinistra) è stata seria e di merito. Tutti si sono detti interessati alla questione di fondo che sottostà alla proposta delle ACLI: come rappresentare i diritti dei minori in una società invecchiata e in una democrazia in difficoltà. Quasi tutti, però, hanno evitato l'argomento più importante sollecitato dall'associazione: le politiche a sostegno delle famiglie con figli.

L'obiettivo di promuovere politiche capaci di sostenere le responsabilità genitoriale e la ripresa della natalità è certamente uno dei temi nodali che stanno di fronte alle democrazie spossate dell'Occidente. Che ciò possa avvenire anche attraverso una maggiore rappresentanza dei minori e dei loro diritti è indubbiamente. Non è parsa tuttavia praticabile la proposta di attribuire ai genitori l'esercizio del voto di cui sarebbero titolari i figli minori. Non convince l'idea di un voto esercitato per delega attribuita dalla legge e in virtù di un ruolo familiare, anche perché la proposta postula l'unità politica della famiglia e porta con se il rischio dell'introduzione di una forte tensione nelle sue dinamiche interne.

E' forse più ragionevole e più fattibile procedere nel senso indicato ad Orvieto da Massimo D'Alema. Abbassare il diritto di voto a 16 anni; e introdurre quote vincolanti (in percentuale sul Pil) di spesa pubblica che deve essere destinata alle politiche per la famiglia e per i minori (come è previsto nella proposta di legge sulla

famiglia presentata a maggio dai DS); istituire una rete di organismi indipendenti con il compito di garantire il rispetto di tali vincoli insieme alla qualità delle politiche.

E’ tempo, inoltre, che la Chiesa e i cattolici prendano atto di un dato che va ormai divenendo evidente: la natalità è tornata a crescere non dove le donne sono incentivate a restare o a tornare a casa, a chiudersi nella casalinghità, ma là dove la loro libera presenza sul mercato del lavoro è stata sostenuta con adeguate politiche di tutela e di promozione dei diritti e delle responsabilità.

C’è poi tutto il campo delle politiche familiari sulle quali nella scorsa legislatura molto si è fatto, a differenza di quel che oggi accade e che forse, sarebbe il caso di denunciare. Il centrodestra ha promesso molto e non ha realizzato nulla. Riforma fiscale, quovente familiare, servizi per l’infanzia, fondo per la non autosufficienza, sostegni per le giovani coppie. Nulla di nulla. Qualcuno si ricorda ancora del libro bianco di Maroni sul welfare per la famiglia? A meno che non si voglia spacciare per politica familiare il bonus di 1000 euro per il secondo figlio, erogato senza alcun riferimento al reddito e alle reali condizioni economiche delle famiglie. Il forum delle associazioni familiari sempre così pronto a criticare i limiti del centrosinistra nella passata legislatura, non ha proprio nulla da rimproverare su questo versante al Governo di centrodestra?

## 5. Vecchi percorsi e nuovi rischi

E’ tempo di tirare le fila dunque su quel che si sta muovendo nella Chiesa e nell’area cattolica.

Desidero essere chiaro, in proposito: sul fatto che i cattolici cerchino una convergenza attorno ai valori più direttamente riconducibili alla fede cristiana, non ho dubbi di sostanza. L’evitare una diaspora e una omologazione dei cattolici dentro il “pensiero unico” e l’individualismo competitivo che segnano questa fase, può essere davvero un importante servizio alla società italiana. E’ sin troppo chiaro che il Paese ha urgente bisogno di pensieri lunghi, di coscenze eticamente avvertite, di cittadine e cittadini che davvero si sentano attivamente responsabili verso il bene comune.

I dubbi sorgono su un altro terreno: è davvero questa la ragione che in questa fase fa mettere con tanta forza l’accento sulla necessità che i cattolici tornino a contare? O in settori autorevoli della Chiesa si coltivano altre tentazioni?

Per dire di cosa parlo, parto dalla nostra esperienza. I Cristiano Sociali sono un movimento politico che sceglie di mantenere un riferimento esplicito alla propria identità culturale e di fede. E questo perché ci muove la convinzione che solo così possa pienamente compiersi il percorso che sta conducendo verso una reale “unità nella pluralità” la sinistra italiana e, più in generale, il riformismo democratico del nostro Paese.

Non coltiviamo però questo nostro stare insieme per separarci dagli altri. Noi avvertiamo anzi che possiamo seriamente rispondere alla nostra vocazione cristiana

cercando e ricercando la compagnia di tutte le donne e gli uomini, dei “vicini” come dei “lontani”. Non ci sentiamo, dunque, come “un partito nel partito”, come una lobby cristiana dentro i DS. Mano a mano che il processo unitario cammina, cerchiamo di rielaborare la nostra come una identità aperta, per metterla a frutto come una risorsa al servizio della sinistra e del Paese.

Restiamo convinti, con il Vaticano II, che la vocazione del cristiano non è farsi cittadella sul monte ma lievito nella pasta; non potenza tra altre potenze, ma granello di senape che può dare – per una grazia che eccede la pochezza delle proprie forze – frutti insperati per il bene comune.

Ecco perché sarebbe per noi inaccettabile ogni ipotesi che cercasse di organizzare i cattolici per farli contare *come parte* nel Paese; ogni ipotesi che intendesse sostituire al *partito unico dei cattolici* un *partito sociale dei cattolici* cui corrispondessero di volta in volta uno o più referenti nel quadro delle forze politiche in campo; e sarebbe inaccettabile anzitutto sul versante etico ed ecclesiale.

Se dietro la bandiera della difesa e della promozione dei propri valori, i cattolici si fanno parte che fa avanzare i propri interessi e la propria voglia di affermarsi su altre parti, non si favorisce la missione della Chiesa ma la si ostacola. La Chiesa, infatti, trae la sua ragione di esistere da una missione universale: essa non esiste anzitutto per i cattolici ma per coloro che ancora attendono di incontrare la Buona Novella.

Una soluzione del tipo “partito sociale”, non esalterebbe ma negherebbe la dignità del laicato cattolico e, fatalmente, ne limiterebbe le capacità di “animare le cose del mondo secondo Dio”.

Negli ultimi due decenni è stato decisivo il ruolo svolto dall’associazionismo cattolico per contrastare lo schiacciamento della società civile tra mercato e Stato e costituire una vera coalizione sociale democratica. Una coalizione che è giunta fino a darsi una sua sede permanente ed unitaria di rappresentanza (il Forum permanente del Terzo settore), che ha svolto e svolge un ruolo di influenza sull’insieme della dinamica sociale.

Ebbene, una ricomposizione sociale cattolica, se alla fine si dovesse realizzare, farebbe arretrare questi processi, renderebbe meno efficace la presenza cattolica in questa dimensione nevralgica e finirebbe con l’indebolire l’intero campo dei corpi intermedi e della società civile, a partire dallo stesso Forum del terzo settore.

## 6. Prendere atto di ciò che è cambiato

Siamo, dunque, contrari ad ogni pasticciato ritorno ad un “partito” sociale o politico dei cattolici, di destra, di centro o di sinistra che sia. Ed è tempo che si prenda atto delle cose che sono cambiate e del loro senso. L’associazionismo cattolico non è più un campo di soggetti collaterali ai partiti (tranne qualche piccola eccezione). E lo si vede proprio dalla maggiore libertà con la quale tutte le organizzazioni si muovono.

Il problema, dunque, non è oggi il ritorno al collateralismo. C'è, come s'è visto, un rischio anche più temibile: che la passione per le opere spinga l'associazionismo a coltivare – di fatto – una concezione strumentale del rapporto con la politica.

E' finito però, e non da oggi, anche il tempo in cui l'associazionismo cattolico, che ha maturato un forte senso della propria autonomia, poteva essere unificato per comando dall'alto. E' finito per una certa maturazione laicale che comunque c'è stata ed è finito per il forte attaccamento dei gruppi dirigenti alle opere di cui sono responsabili.

Infine una battuta sulla Settimana Sociale che si aprirà tra qualche giorno a Bologna. La Settimana, com'è noto, affronterà un tema molto importante e nevralgico: “*La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri*”, con una discussione alla quale anche noi pensiamo di poter dare un importante contributo con il nostro convegno. L'impostazione presente nel documento preparatorio è molto lucida e ben argomentata. C'è ora da sperare che il convegno sia coerente con essa. Appare intanto un segnale interessante il fatto che alla tavola rotonda finale, sul tema “il contributo dei cattolici alla democrazia”, sia stato invitato una personalità come Jacques Delors.

### **III I VALORI DELLA DEMOCRAZIA, IL SENSO DELLA POLITICA**

#### **1. Laicità cristiana e laicità democratica**

Se affrontando il tema del valore della politica ho insistito molto sull'inquietudine cattolica, non è solo per stare sull'attualità. E' anche e soprattutto perché essa chiama in causa uno snodo sensibile nel quale il necessario rapporto tra valori e politica deve fare i conti con la questione della laicità, a partire dai temi della guerra e della bioetica.

La rottura drammatica di cui ho parlato all'inizio evoca la dimensione religiosa. E se l'accento cade oggi in modo ossessivo sull'integralismo islamico, non ho dubbi che, in realtà, sia una forma di integralismo cristiano quel continuo riferimento religioso con il quale i neoconservatori americani cercano di coprire la logica di potenza dai quali sono mossi. Penso che anche nel rapido diffondersi dell'ossessione antislamica stia prevalendo, in aree che prima ne erano immuni, una visione integralista e perciò pericolosamente ideologica della fede cristiana.

E' del tutto evidente che in questo modo si produce un danno gravissimo alle prospettive concrete di quella convivenza interetnica ed interreligiosa che ormai caratterizza la realtà italiana ed europea.

La laicità è un valore decisivo per la democrazia. Il valore che sta alla base delle moderne democrazie. E' la laicità, infatti, che fa convergere attorno ad un metodo di soluzione dei conflitti che assume come centrali il dialogo e il negoziato.

Per chi, come noi, riconosce questo valore dall'interno di un'esperienza di fede cristiana, è tutto specifico il bisogno di fare seriamente i conti con esso. Perché è chiaro che la nostra fede rinvia ad una verità sull'uomo e sulla storia che noi possiamo testimoniare ogni giorno ma che non possiamo imporre.

Incontrandosi con la laicità storicamente definita nel moderno orizzonte democratico, la laicità cristiana accetta di buon grado il limite che viene posto alla propria invadenza. Quel senso del limite, infatti, pur di natura del tutto storica, assomiglia a quello che ci è richiesto dalla nostra fede: essere testimoni del Vangelo è, essenzialmente, un compito che chiede di mettersi all'ascolto dell'altro, di proporre con cordialità ed amicizia le cose che per noi hanno valore.

Un cristiano non può pretendere di imporre i propri valori per legge. E' tenuto, questo sì, a proporli e riproporli continuamente nella propria vita personale, familiare, comunitaria, associativa. Ed anche in politica. Qui, però, è tenuto più che mai a riconoscere il valore del metodo democratico e della sua laicità.

La laicità, d'altra parte, tempera il rischio autoritario presente nel principio di maggioranza. Sui temi che coinvolgono questioni etiche e religiose, non basta decidere a maggioranza, neppure nei partiti o nei gruppi parlamentari. E' anche necessario garantire l'espressione delle minoranze che esprimono valori e idee compatibili non con quelli che la maggioranza contingente esprime, ma con quelli stabiliti nel patto costituzionale.

Questo senso del limite, nella laicità democratica, vale per tutti. Anche per chi pretende di fare del laicismo una ideologia antireligiosa. La laicità non può mai essere un dogma imposto. Essa matura realmente nella vita di un Paese quando si coltivano il reciproco affidarsi, il dialogo, il reciproco riconoscimento, l'ecumenismo della convivenza.

## 2. Etica e politica

Il ragionamento sulla laicità rimanda al rapporto tra etica e politica.

Senza valori non si dà politica. Se la politica, come noi fermamente crediamo, è quella dimensione dell'attività umana che ha il compito di affrontare e risolvere i problemi che impediscono ad una società di realizzare il pieno sviluppo della persona umana e delle comunità, che ha il compito insomma di affrontare i problemi della convivenza sociale con l'occhio fisso al bene comune, allora è chiaro che la politica contiene già nella fondazione stessa del proprio concetto il riferimento a valori.

Il problema dell'etica in rapporto alla politica, tuttavia, non si esaurisce nel convenire attorno a valori comuni. Il suo snodo più sensibile e problematico è un altro: riguarda il grado di coerenza tra quei valori e il concreto agire politico. E' qui che la

crisi si è consumata e si consuma. Siamo anzi all'assurdo che le infamie peggiori vengono a volte compiute invocando i valori costituzionali.

Pochi oggi teorizzano che il fine giustifica i mezzi. Eppure la teorizzazione della guerra preventiva reintroduce per vie oblique questa logica: è vero che per sostenerla la si deve mascherare da guerra difensiva contro il terrorismo. Ognuno ha dovuto constatare, però, che le forme concrete che essa ha assunto, soprattutto in Iraq, esorbitano di gran lunga una logica difensiva.

Una parte rilevante del problema riguarda la moralità personale del politico e riguarda la moralità delle organizzazioni politiche. Chi fa politica deve vivere nella tensione continua tra coerenza ai valori e raggiungimento dei risultati. Tra *etica della convinzione* (che ci spinge ad agire in coerenza ai valori) ed *etica della responsabilità* (che ci spinge a privilegiare il massimo risultato di bene comune) c'è una tensione ineliminabile come già ci ha insegnato Max Weber in un suo famoso discorso e, come ci ha testimoniato tra i cristiani, l'esempio luminoso di Bonhoeffer.

Questo ci dice due cose. La prima è che la questione morale, in politica, non si riduce al problema della corruzione ma riguarda anzitutto il nodo storico della coerenza tra mezzi e fini, della responsabilità, cioè, verso gli effetti che le nostre decisioni hanno in una concezione compiuta di bene comune, in un orizzonte che guarda non solo alla vita presente ma anche al futuro delle generazioni. La seconda cosa è altrettanto rilevante: solo una coscienza eticamente formata può aiutare a ridurre il rischio di un agire politico che non solo per dishonestà ma anche per mancanza di discernimento morale, finisce col produrre danni quotidiani e vere mostruosità.

Basta vedere quel che sta accadendo: un Presidente del Consiglio ed un governo che in modo spudorato piegano le istituzioni e il Parlamento a fini particolari e persino legalmente discutibili, alimentano comportamenti analoghi nella società. Come quando si dice che bisogna imparare a convivere con la mafia, o quando si cancella il reato di falso in bilancio, ovvero se si sostiene che è giusto non pagare le tasse quando le si ritengono esose, incentivando e coprendo in tal modo l'evasione fiscale.

Nessuna azione di contrasto può impedire davvero comportamenti illegali se manca nella società quella coesione, quel riconoscersi intorno ad un patto dove i comportamenti positivi sono socialmente riconosciuti e quelli negativi sanzionati. La coercizione, da sola, non basta.

In questa direzione c'è molto da fare, soprattutto per modificare la cultura che prevale in una parte del ceto politico e che contrasta con i valori di fondo della democrazia.

La democrazia, si impara, è stato detto. Ma attraverso la partecipazione. "Cittadino democratico – ha scritto Bobbio in un testo del 1989 – è colui che si occupa e si rende responsabile delle cose che riguardano l'intera collettività, e godendo il vantaggio di vivere in una società libera, deve essere capace di far buon uso di questa libertà". Bobbio segnalava spesso la responsabilità della scuola in tema di educazione alla vita collettiva. La qualità e la misura del suo investimento educativo sui ragazzi

sono una leva importante per lo sviluppo di un’etica della responsabilità e della disponibilità, fondata sull’attenzione al bene comune, sul rispetto dei beni pubblici, sul valore del prendersi cura delle persone, dell’ambiente, dell’evoluzione del mondo.

Educazione alla vita collettiva, appunto, che in una società democratica deve ispirarsi ai valori fondamentali della libertà , della solidarietà, della non violenza. “La prima cosa da dire ad un alunno quale che sia la sua età - scrive ancora Bobbio – è: tu non sei solo. Sei la parte di una totalità che parte dalla famiglia, passa attraverso la scuola, giunge alla nazione, arriva a comprendere tutta l’umanità.”

A volte, quando Helder Camara, arcivescovo di Recife in Brasile, veniva a sapere che un poveraccio era stato preso dalla polizia, faceva una telefonata al commissariato e diceva: “Ho saputo che avete arrestato mio fratello”. Subito la polizia si profondeva in scuse: “Che terribile errore, Eccellenza! Non sapevamo che fosse suo fratello lo rilasceremo immediatamente!” E quando l’arcivescovo andava alla stazione della polizia a prendere quella persona, i poliziotti gli dicevano: “Ma, Eccellenza, quest’uomo non ha lo stesso suo cognome”. Allora Camara rispondeva che ogni povero era suo fratello e sua sorella.

Ecco, si può pensare alla scuola come ad una comunità capace di educare alla fraternità, all’amicizia, al dialogo, all’uso consapevole e cordiale della parola, alla cittadinanza attiva?

### **3. Pluralismo e condivisione**

Nell’orizzonte di laicità democratica che abbiamo delineato, ha valore la politica che è orientata da valori condivisi.

E’ sempre più evidente che viviamo in società attraversate da un forte pluralismo etico e culturale in cui sempre più assume rilievo, per la convivenza sociale e quindi per la politica, la capacità di mettere in campo strategie di dialogo e di convergenza attorno a valori condivisi.

La fede cristiana non può fare ostacolo, in questa direzione.

Questo non significa rinunciare alla propria sensibilità etica. Anzi: essa va continuamente testimoniata e fatta valere nella discussione culturale e politica. Per noi è evidente che dalla dignità universalmente riconosciuta della natura umana derivano dei valori: cominciando dal valore della vita e dal suo diritto ad esistere e a svilupparsi pienamente. Su questo, nella sinistra non incontriamo difficoltà: la convergenza è piena e reale. Altra cosa è convergere su come e quando la vita nascente diventa propriamente umana e quindi titolare di diritti. Qui le differenze ci sono. Ma ci sono anche tra cattolici. Quel che non possiamo condividere e che su argomenti come questi vi possano essere vincoli di partito o di coalizione, imperativi politici che pretendano di definire ad esempio la natura giuridica dell’embrione o il tasso di modernità delle diverse forme di ricorso alle tecniche della fecondazione assistita.

E' invece comunemente acquisito che da questi valori cardine ne derivano altri, chiamati ad orientare la convivenza sociale per evitare che essa contraddica quei fondamentali diritti umani. Non può essere libera né giusta una società che li nega e li viola.

Lo snodo più sensibile di una politica democratica è certamente quello formato dal nesso tra libertà e uguaglianza. Sulla libertà come valore cardine della democrazia e della politica tutti sembrano oggi convenire. Mi limito a ricordare, in proposito, che l'accento troppo insistentemente posto sulla libertà individuale rischia di lasciare in secondo piano e quindi di rendere meno percepibile il nodo che oggi più concretamente ci incalza: esistono le dimensioni sociali della libertà, esiste l'oppressione che nasce dall'imposizione di rapporti sociali squilibrati a favore dei più forti; ed esiste oggi, in modo crescente, quella particolare forma di oppressione della libertà che deriva dall'utilizzo della potenza mediatica a sostegno di forme non meno gravi di disuguaglianza.

Nella nostra Costituzione la libertà ha due facce: la prima è una libertà "da", che chiede allo stato di astenersi e di intervenire solo laddove un diritto rischia di ledere il campo di un altro diritto. La seconda, invece, richiama, le nostre responsabilità, ci ricorda che la società è fatta anche da obbligazioni, cioè da attenzioni verso il bene comune. Il principio di libertà non può essere separato da quello di responsabilità, a meno di non voler lasciare campo aperto ad una cultura individualistica, ad una concezione della società fondata sull'assoluta soggettività degli stili di vita (questo si, incompatibile con la sinistra), che alla fine ci farebbe sentire tutti non più liberi, ma più soli. Se la libertà vuol dire ampliamento delle possibilità di scelta ciò non significa che tutte le scelte siano uguali ed interscambiabili.

Anche nelle recenti vicende relative alla "fecondazione assistita" la sinistra ha rischiato di fare propria una visione della libertà che non tiene conto in misura sufficiente del principio di responsabilità, che ad esempio rimanda all'esigenza di non dimenticare mai le giuste esigenze e gli stessi diritti dell'essere che dovrà nascere e che è destinato a diventare persona.

Ma il valore cardine che oggi va, al tempo stesso, più riaffermato e ripensato è certamente l'uguaglianza. Senza uguaglianza non c'è riconoscimento della dignità umana e non c'è autentica democrazia. Ma è facile constatare che nell'era della differenziazione sociale è più che mai necessario (per dirla con don Milani) "non fare parti uguali tra disuguali": non c'è vera uguaglianza senza riconoscimento delle differenze e non c'è vera convivenza sociale senza che le differenti identità individuali e comunitarie si concepiscano come identità aperte e disponibili al dialogo.

Questo ci conduce al terzo valore che completa la triade della rivoluzione illuminista: la fraternità. Senza fraternità non c'è libertà nell'uguaglianza. E' questo il drammatico limite ideologico del liberalismo prevalente, come del resto ha da tempo bene inteso un liberale democratico come Ralph Dahrendorf. Fraternità ci appare oggi una parola troppo intensa per spenderla nelle dimensioni sociali e politiche. Così si preferisce parlare di solidarietà e di amicizia.

Non può essere così per noi cristiani. La civiltà cui il nostro impegno deve continuamente tendere è la civiltà dell'amore (ancora a Loreto Giovanni Paolo II ne ha parlato nel suo messaggio ai giovani). Cosa altro è, in fondo, la solidarietà se non una fraternità che si fa rapporto sociale? E cosa può ricostruire oggi quei legami sociali continuamente spezzati dall'economia invasiva se non la ricostruzione di rapporti fraterni e conviviali?

Non tocca certo alla politica realizzarli, ma alla politica tocca promuoverli, riconoscerli, comunicarli come valore. Non deve accadere che due giovani donne siano catturate come ostaggio per scoprire la centralità ed il valore non già di una generica azione umanitaria, ma di una scelta di vita che, dentro la logica umanitaria, sa farsi ogni giorno condivisione fraterna anche a rischio della propria vita.

Siamo giunti ad un punto decisivo. Una “buona politica” può spingere in avanti la contraddizione tra mezzi e fini e, più ancora, lo scarto ineliminabile tra *l'impossibile sperato* e *il possibile realizzato* se non chiude il riferimento ai fini e ai valori nelle coscenze individuali, ma li fa vivere continuamente come mete pubbliche, se continuamente promuove luoghi, occasioni, iniziative che li incarnano.

Non pretendo certo di aver esaurito il discorso su etica e politica. Temi come la pace, la giustizia, l'interdipendenza e la cooperazione tra i popoli sono certamente parte costitutiva della nostra idea di politica. Qui ho cercato solo di dire qualcosa sui valori che ritengo fondativi.

#### **4. La questione bioetica**

E veniamo al tema della bioetica.

Come in altri Paesi, anche in Italia stiamo assistendo ad un rapidissimo avanzamento della conoscenza scientifica e delle applicazioni tecnologiche in biologia e in medicina.

Si tratta di riflettere sulle nuove domande aperte dalle frontiere dell'ingegneria genetica, sulle tecnologie della riproduzione assistita, sulla sperimentazione riguardante embrioni umani, sui trapianti d'organo, sull'accanimento terapeutico, sulle richieste eutanasiche. Non possediamo le risposte sicure a tutte queste domande. Ma non si può sottrarsi alla fatica di porsele e di avviare con serietà un cammino di ricerca di una etica pubblica condivisa.

L'evoluzione delle scienze della vita interroga la politica, investe le sue responsabilità e quindi quelle del legislatore. Infatti, problemi che fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera privata o erano lasciati alla natura, oggi diventano questioni pubbliche, di cui si discute in pubblico, su cui si deve decidere insieme.

E' quindi necessario che i partiti si occupino con spirito aperto e discreto di bioetica, di famiglia, di relazioni tra le persone, tra i sessi, tra le generazioni, di rapporto

con l'ambiente; e che si facciano attraversare dai dilemmi che sorgono in questi campi, sappiano condividerli con la società.

Non si tratta di avere sempre una linea politica su tutto. E nemmeno sempre di produrre leggi. Si tratta, però, sempre, di costruire le condizioni di un discorso pubblico razionale, di una ricerca onesta, responsabile e non ideologica.

La sinistra, tutta la politica vive questa necessità, ha bisogno di parole nuove per leggere il mondo. Un mondo nel quale non è più possibile considerare i conflitti sulla libertà individuale, sulla vita, sulla morte, sulla famiglia argomenti secondari rispetto ai conflitti economico-sociali. Serve una nuova assunzione di responsabilità che significa anche assunzione del limite di ogni azione umana. Il compito della politica e del diritto rispetto alla espansione straordinaria dei saperi e della ricerca scientifica, alla possibilità nuove della medicina o della ingegneria genetica è quindi definire indirizzi, confini, regole in un quadro di forte pluralismo etico.

Il pluralismo etico è un valore morale e una ricchezza sociale. Esso non ha nulla a che fare con il relativismo etico e molto, invece, con il riconoscimento del fatto che nessuno può presumere di avere accesso, da solo, a quella conoscenza assoluta che sola potrebbe giustificare il diritto di usare la legge come uno strumento per l'affermazione di una verità che, a quel punto, diventerebbe la verità. La ricerca di regole condivise e contrattate continuamente nello spazio pubblico è ricerca etica, perché attiene alla costruzione di un ethos pubblico necessario tanto più in presenza di distanze considerevoli come quelle in campo etico che, per definizione, sono difficilmente risolvibili attraverso la regola pura e semplice della "conta", ma richiedono una continua mediazione. Per questo non abbiamo condiviso il metodo adottato dalla maggioranza per approvare in Parlamento la legge sulla procreazione assistita.

## **5. Il referendum sulla procreazione assistita**

Siamo di fronte ad una legge ingiusta, sbagliata e di difficile applicazione, approvata dal centrodestra senza alcuna disponibilità al dialogo con l'opposizione. Si è trattato di una vera e propria prevaricazione, su un argomento che avrebbe richiesto un compromesso giuridico di alto profilo.

Il tema andava discusso fuori dai vincoli di partito e di coalizione, anche perché in ogni forza politica convivono oramai su temi come questo, orientamenti e culture diverse.

La verità è che si è voluto strumentalizzare politicamente una sensibilità religiosa al solo fine di acquisire meriti agli occhi della Chiesa e dell'elettorato cattolico, senza valutare le conseguenze su altri terreni: la messa in campo immediata dell'iniziativa referendaria è lì a dimostrarlo.

Noi non siamo tra quelli che l'appoggiano. La complessità dell'argomento e le materie che sono in discussione non sopportano semplificazioni. Non siamo di fronte a questioni che possono essere trattate con un si o con un no. E' un errore semplificarle al

solo scopo di armare il confronto e la dialettica politica in un quadro di totale contrapposizione ideologica. Il Parlamento ha approvato in questi tre anni di governo della destra, norme e provvedimenti rispetto ai quali l'opposizione ha sviluppato una forte azione di contrasto: sulla giustizia, il mercato del lavoro, la scuola, le pensioni, la libertà di informazione. Eppure in nessuno di questi casi si è pensato di ricorrere allo strumento referendario. Non era meglio predisporre un testo migliore, assumerlo come Ulivo e proporlo all'attenzione dell'opinione pubblica? Non sarebbe stato più utile una forte campagna di comunicazione in positivo, in favore di una nuova legge, capace di coinvolgere le donne, la comunità scientifica, i mezzi di informazione, per far maturare le condizioni di una diversa soluzione legislativa?

Siamo proprio sicuri che la maggioranza degli elettori sarà disponibile a recarsi alle urne per abrogare una normativa ancora in larga misura non conosciuta? E ancora. Con ogni probabilità la consultazione si svolgerà in coincidenza con le elezioni regionali: il tema è destinato a lacerare più il centrosinistra che il centrodestra. Certo, è comprensibile che, di fronte alla totale chiusura della maggioranza, il ricorso al referendum possa apparire come lo strumento estremo per riaprire la discussione. Ma credo che si debba compiere ogni sforzo per evitarlo. Bisogna allora predisporre al più presto una proposta da depositare in Parlamento, nella quale possano riconoscersi almeno i partiti della lista Uniti nell'Ulivo, per avviare un confronto parlamentare capace di portare, ad una modifica seria della legge, frutto di un compromesso ragionevole e condiviso.

I punti critici da affrontare sono noti: il superamento del divieto di revoca del consenso all'impianto dopo la fecondazione dell'ovulo e del divieto di accedere alla fecondazione per la prevenzione delle malattie trasmesse per via genetica, che comporta l'assurda conseguenza del ricorso, praticamente obbligato all'aborto terapeutico. Occorre inoltre rivedere il divieto assoluto alla diagnosi preimpianto e alla crioconservazione; il limite della produzione di tre embrioni per ogni impianto e le limitazioni imposte in forma assoluta alle opportunità della ricerca scientifica per finalità riguardanti la cura di malattie gravi e diffuse.

Ciò detto, resta aperta una discussione importante su un principio di fondo di ogni buona convivenza umana, il fondamento stesso di ogni diritto umano: la vita è un fine non un mezzo. Ogni volta che nella storia si è violato questo principio si sono prodotti esiti dolorosi. Il nodo che anche in occasione della discussione sull'aborto fu lasciato irrisolto e che lacerò molte coscienze è lo stesso che oggi alimenta il confronto sulla fecondazione assistita: il nodo del diritto alla vita, di quando insorge e quindi non può più essere negato o violato. In materia, allora, si è dovuto prendere atto di differenze non sanabili, si sono fatti passi avanti nel riconoscere l'esigenza di una maternità ed una paternità consapevoli e responsabili e quindi, di una politica di prevenzione dell'aborto. Salvo poi aver fatto poco in proposito e non per responsabilità di una sola parte.

## **IV NUOVE PROSPETTIVE DEL RAPPORTO TRA SOCIETÀ E POLITICA**

### **1. Quel ritorno può tradursi in incontro**

Notavamo già lo scorso anno che dalla società erano venuti segnali positivi: che era possibile parlare di un ritorno alla politica, sia pure attraverso forme nuove e non sempre facilmente decifrabili. E già allora avevamo segnalato che il problema principale era far incontrare questi fermenti con un'offerta politica adeguata.

Dicevamo allora, e confermiamo oggi, che realizzare quell'incontro non è problema che riguardi una sola delle due parti. Il nostro ragionamento su “il frammento e l'insieme” era anche un appello ai soggetti protagonisti di quella promettente stagione ad assumere una nuova consapevolezza: il loro impegno aveva bisogno di politica e la politica aveva bisogno del loro impegno.

Quell'appello conserva tutta la sua validità e dobbiamo riconoscere che nell'ultimo anno, e soprattutto dentro la positiva esperienza delle amministrative (per il centrosinistra e per il nostro partito), qualcosa di nuovo e di significativo ha camminato. Nel dibattito che si è aperto in questi mesi all'interno dell'Ulivo e del centrosinistra la questione del rapporto con la società, i suoi soggetti, i suoi fermenti e movimenti ha assunto uno spazio ed un taglio più condivisibili.

### **2. Un nuovo localismo politico?**

Le novità di cui parlo sono anche testimoniate da tre esperienze così rilevanti e significative da servire da paradigma per una tendenza più diffusa: l'elezione di Sergio Cofferati a Bologna, di Michele Emiliano a Bari e quella di Filippo Penati alla provincia di Milano. Stiamo parlando di tre persone molto diverse tra loro e di tre città che difficilmente potrebbero essere più differenti quanto a cultura, economia, società civile. Nei loro contesti interregionali, però, sono realtà che possono segnare una tendenza.

Se mettiamo l'accento su queste novità è perché esse sembrano delineare, in tre contesti-chiave della realtà italiana – Nord, Centro e Mezzogiorno – la nascita di un nuovo *localismo politico democratico*. Una nascita non contingente e casuale, ma destinata a segnare una nuova stagione politica.

Questo rinnovato municipalismo della politica ha infatti dalla sua parte rilevanti ragioni strategiche. Il movimento democratico sa da sempre (e noi cattolici in modo tutto particolare) che le dimensioni locali sono quelle sulle quali si deve poggiare per costruire e preservare le radici sociali della politica e per fare della democrazia politica un'esperienza quotidiana e diffusa.

### **3. Cittadinanza, cittadinanze**

In questo quadro anche il tema della cittadinanza assume una rilevanza nuova, al punto che oggi si deve parlare di cittadinanze al plurale. E' dunque sempre più difficile per la politica interpretare e rappresentare una molteplicità fluida e differenziata

di soggetti sociali e le loro istanze. Non a caso tutte le forme consolidate della rappresentanza sono in difficoltà: non solo quelle politiche ma anche quelle sociali.

Si può ragionare a lungo sul segno delle trasformazioni di questa fase; ma non c'è dubbio che esse si presentano, nell'insieme, come una miscela inestricabile di sviluppo delle libertà, crescita dell'incertezza e dell'insicurezza, emersione di nuove povertà anche etiche e relazionali.

Discernere dentro questa miscela per riconoscere e promuovere, anche quando ci inquietano, le nuove domande di libertà e per individuare le paure, le insicurezze, le distorsioni morali è compito irrinunciabile per ridare senso alla nostra politica e per rigenerare le sue radici sociali.

Dico subito che questo non è compito per soli addetti ai lavori. Su questa fatica debbono piegarsi anzitutto le forze sociali organizzate: il sindacato e l'associazionismo. Per nostra fortuna lo stanno facendo, anche se non sempre con il coraggio e lo slancio necessari: anche nel sociale esistono apparati, culture, autoreferenzialità dei gruppi dirigenti che rendono più difficile questo lavoro decisivo.

Ai partiti, però, tocca riconoscere, sostenere dal proprio ruolo, rivedere le proprie forme di organizzazione e di rappresentanza per assecondare e spronare questa innovazione.

#### **4. Quattro punti nodali da risolvere**

Mi limito qui ad indicare quattro punti nodali del compito che sta di fronte alla nostra politica, anche come primo contributo al dibattito congressuale del nostro partito.

**Primo nodo.** Una politica di sinistra ha interesse a ricostruire i nessi che dal consenso elettorale portano ad una cittadinanza attiva che accetta anche l'impegno politico diretto. Noi oggi – come partito e come coalizione – non siamo sguarniti soltanto nella nostra capacità di attrarre i ceti moderati; siamo sguarniti anche e soprattutto su ciascuno dei tre versanti qualificanti per ogni politica di sinistra: i soggetti sociali più deboli; le nuove generazioni; i soggetti dell'innovazione e dei suoi saperi. E' dunque nostro obiettivo irrinunciabile recuperare la capacità di riconoscere, interpretare e motivare alla politica anzitutto queste aree sociali.

**Secondo nodo.** Andare nella direzione di questo recupero vuol dire aprire la nostra cultura politica per comprendere che sempre meno un consenso attivo verso una politica di sinistra si ottiene facendo leva sugli interessi. Non perché negli interessi ci sia qualcosa di male ma perché essi sono oggi molto frammentati e contrastanti e ricondurli a sintesi è molto problematico.

Bisogna allora fare riferimento a valori capaci di raggiungere la sensibilità di vaste aree sociali: pace, libertà, giustizia, sicurezza sono oggi in grado di far leva su sentimenti ed emozioni diffusi. E' dunque importante avere sempre attenzione a tradurre il richiamo a quei fini e a quei valori in una progettualità credibile e concreta.

**Terzo nodo.** Non è soltanto per una logica di consenso elettorale che i partiti debbono stabilire una vera rete di relazioni con le associazioni e i movimenti che agiscono nella società. Tantomeno può motivarli la pretesa di avere essi l'esclusiva del compito di dare forma politica alle istanze della società. Uno dei compiti essenziali dei partiti è riconoscere e valorizzare la politicità autonoma che è presente nella società civile e nelle sue organizzazioni. Con due avvertenze precise: è necessario abbandonare ogni tentazione di stabilire rapporti collaterali e gerarchici con le forze sociali. Il rapporto va cercato per via pattizia, tenendo sempre ben distinta l'interlocuzione istituzionale da quella partitica, riconoscendo e rispettando le reciproche autonomie.

**Quarto nodo.** La prospettiva tracciata esige una reale innovazione di tutte le forme sociali della rappresentanza e anche una vera riforma dei partiti. Essi debbono ripensarsi come organismi capaci di continua innovazione, in grado di agire, contestualmente, nella società e nelle istituzioni secondo la linea sin qui tratteggiata. Democrazia a più dimensioni, appunto.

## 5. Conclusioni

Ho così concluso il mio compito introduttivo. Sono consapevole che, spinto dalle urgenze del momento, ho molto tagliato il tema del nostro convegno sull'attualità politica, sugli impegni che pressano il partito e la coalizione, e quindi anche noi. Del resto questo noi siamo: un'esperienza politica che cerca di fare, qui ed ora, la propria parte. Non un circolo di intellettuali. Contributi importanti verranno, del resto, dalle comunicazioni e dagli interventi programmati, dal dibattito. Toccherà poi a me, nell'intervento di domenica, proporre al segretario Fassino i contenuti del nostro lavoro, inquadrandoli anche nella prospettiva del congresso dei Ds.

In questa relazione ho scelto diversamente: ho lasciato sullo sfondo le cose che ci sono più consuete, i temi programmatici più definiti, gli obiettivi specifici; ho cercato invece di mettere l'accento sui valori che costituiscono il nostro senso, sulle ragioni più profonde per cui esistiamo.

Nella specificazione del nostro tema c'è un riferimento alla "buona politica". Può apparire quasi ingenuo, in un tempo dove il valore stesso della politica è calpestato ogni giorno. Quando ancora stavo lavorando alla relazione, però, è avvenuto qualcosa che in molti hanno chiamato "miracolo": Simona Pari e Simona Torretta sono state liberate, e con loro anche i loro compagni. Miracolo? Io penso, più semplicemente, che abbiamo assistito ad uno squarcio improvviso di buona politica. Pensateci un momento: attorno a quelle due donne si è avuta una mobilitazione corale e unitaria senza precedenti; si è realizzata una unità politica nazionale che, di questi tempi, era tutt'altro che scontata; si è avuta una interlocuzione politica tra il Governo e i Paesi Arabi in evidente contraddizione con la politica estera sin qui seguita; si è avuta una reazione dell'Islam moderato e di quello davvero credente. Alla fine il risultato è stato straordinario: la liberazione di Simona e Simona, è solo l'aspetto più visibile e gioioso; ma c'è molto più di questo. Questa esperienza ha cambiato qualcosa nel clima che intorno all'Islam si respira. L'equazione islamici uguali terroristi è oggi più problematica. Gli ostaggi sono stati trattati con rispetto e in Iraq e nei paesi arabi si è

formata un’opinione non solo contraria ma perfino scandalizzata da questo rapimento. E in molti hanno attivamente collaborato per questa liberazione.

So bene che non conosciamo tutti i retroscena, che non tutte le motivazioni che hanno concorso a questo risultato straordinario sono nobili, che la situazione in Iraq resta drammatica e bisognerà porsi adesso il problema del ritiro del contingente militare italiano, ma il mondo è questo. Ovvero: è *anche* questo. Perché, lo abbiamo toccato con mano, il mondo è anche quelle due giovani donne, è la loro scelta di vita in favore dei deboli e dei sofferenti, è la loro perseveranza nel tradurla in una professionalità di alto profilo umano. Guardate la distanza: a Beslan si massacrano i bambini, a Baghdad queste donne li assistono con competenza e con amore. Senza l’alto profilo morale e la scelta politica di queste due donne, quel “miracolo” non sarebbe stato possibile. Sì, questo è uno squarcio di buona politica. E ci dice che rendere buona la politica è possibile. Il problema sta nel nostro coraggio di scegliere.